

Dalla sconfitta alla dislocazione dell'Occidente

ariannaeditrice.it/articoli/dalla-sconfitta-alla-dislocazione-dell-occidente

di Emmanuel Todd - 02/10/2025



Fonte: Giubbe rosse

*Su richiesta del mio editore sloveno, ho appena scritto una nuova prefazione a *La Défaite de l'Occident* (*La sconfitta dell'Occidente*), che ritengo necessario pubblicare immediatamente su Substack. La minaccia di un aggravarsi di tutti i conflitti è reale. Questo testo propone un'interpretazione schematica e provvisoria, più attuale, dell'evoluzione della crisi che stiamo attraversando. Questo testo è in realtà la conclusione del mio ultimo incontro con Diane Lagrange su *Fréquence Populaire*: « [*Victoire de la Russie, enfermement et fracturation de la France et de l'Occident*](#) ».*

Dalla sconfitta alla dislocazione

Prefazione all'edizione slovena

A meno di due anni dalla pubblicazione francese di “*La sconfitta dell'Occidente*”, nel gennaio 2024, le principali previsioni del libro sono state confermate. La Russia ha resistito militarmente ed economicamente. L'industria militare americana è esaurita. Le economie e le società europee sono sull'orlo dell'implosione. Ancor prima del crollo dell'esercito ucraino, la fase successiva della disgregazione dell'Occidente è stata raggiunta.

Sono sempre stato ostile alle politiche russofobe degli Stati Uniti e dell'Europa, ma come occidentale legato alla democrazia liberale, un francese formatosi nella ricerca in Inghilterra, figlio di una madre rifugiatasi negli Stati Uniti durante la seconda guerra

mondiale, sono inorridito dalle conseguenze per noi occidentali della guerra condotta senza intelligenza contro la Russia.

Siamo solo all'inizio della catastrofe. Si sta avvicinando un punto di svolta, oltre il quale si manifesteranno le conseguenze estreme della sconfitta.

Il "Resto del Mondo" (o Sud del Mondo, o Maggioranza Globale), che si era accontentato di sostenere la Russia rifiutando di boicottarne l'economia, ora mostra apertamente il suo sostegno a Vladimir Putin. I BRICS si stanno espandendo accettando nuovi membri, rafforzando la loro coesione. Costretta dagli Stati Uniti a schierarsi, l'India ha scelto l'indipendenza: le foto di Putin, Xi e Modi raccolte alla riunione dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai dell'agosto 2025 rimarranno il simbolo di questo momento chiave. Eppure i media occidentali continuano a dipingere Putin come un mostro e i russi come servi. Questi media non erano già in grado di immaginare che il Resto del Mondo li vedesse come leader e come esseri umani comuni, portatori di una specifica cultura russa e di un desiderio di sovranità. Temo ora che i nostri media stiano aggravando la nostra cecità, incapaci di immaginare il rinnovato prestigio della Russia nel Resto del Mondo, economicamente sfruttata e trattata con arroganza dall'Occidente per secoli. I russi hanno osato. Hanno sfidato l'Impero e hanno vinto.

L'ironia della storia è che i russi, un popolo bianco, europeo e di lingua slava, sono diventati lo scudo militare del resto del mondo perché l'Occidente si è rifiutato di integrarli dopo la caduta del comunismo. Immagino che gli sloveni siano particolarmente ben posizionati culturalmente per apprezzare questa ironia, anche se so bene, come antropologo della famiglia e della religione, che, nonostante la sua lingua slava, la Slovenia è molto più vicina socialmente e ideologicamente alla Svizzera che alla Russia.

Posso abbozzare qui un modello della dislocazione dell'Occidente, nonostante le incoerenze nella politica di Donald Trump, il presidente americano della sconfitta. Queste incoerenze non derivano, credo, da una personalità instabile e indubbiamente perversa, ma da un dilemma insolubile per gli Stati Uniti. Da un lato, i loro leader, al Pentagono come alla Casa Bianca, sanno che la guerra è persa e che l'Ucraina dovrà essere abbandonata. Il buon senso li porta quindi a voler uscire dalla guerra. Ma dall'altro, lo stesso buon senso fa loro intuire che il ritiro dall'Ucraina avrà conseguenze drammatiche per l'Impero che quelli in Vietnam, Iraq o Afghanistan non hanno avuto. Questa è infatti la prima sconfitta strategica americana su scala globale, in un contesto di massiccia deindustrializzazione degli Stati Uniti e di difficile reindustrializzazione. La Cina è diventata l'officina del mondo; il suo bassissimo tasso di fertilità le impedirà certamente di sostituire gli Stati Uniti, ma è già troppo tardi per competere con loro industrialmente.

La de-dollarizzazione dell'economia globale è iniziata. Trump e i suoi consiglieri non possono accettarla perché significherebbe la fine dell'Impero. Un'era post-imperiale, tuttavia, dovrebbe essere l'obiettivo del progetto MAGA (Make America Great Again), che mira al ritorno dello Stato-nazione americano. Ma per un'America la cui capacità produttiva di beni reali è attualmente molto bassa (si veda il Capitolo 9 sulla vera natura dell'economia americana), è impossibile rinunciare a vivere a credito come fa producendo

dollari. Un simile ritiro imperiale-monetario implicherebbe un forte calo del suo tenore di vita, anche per gli elettori della classe operaia di Trump. Il primo bilancio della seconda presidenza Trump, il “One Big Beautiful Bill Act”, rimane quindi imperiale nonostante le protezioni tariffarie che incarnano il progetto o il sogno protezionistico. L’OBBBA [One Big Beautiful Bill Act] aumenta la spesa militare e il deficit. Un deficit di bilancio negli Stati Uniti significa inevitabilmente produzione di dollari e deficit commerciale. Le dinamiche imperiali, o meglio l’inerzia imperiale, continuano a minare il sogno di un ritorno allo Stato-nazione produttivo.

In Europa, la sconfitta militare rimane poco compresa dai leader. Non hanno diretto le operazioni. È stato il Pentagono a elaborare i piani per la controffensiva ucraina nell’estate del 2023 (durante la quale ho scritto “*La sconfitta dell’Occidente*”). L’esercito americano, pur avendo affidato la guida della guerra al suo rappresentante ucraino, sa di essere stato sconfitto dalla difesa russa, perché non è riuscito a produrre armi a sufficienza e perché l’esercito russo è stato più intelligente di lui. I leader europei hanno fornito solo sistemi d’arma, e non quelli più importanti. Ignari della portata della sconfitta militare, sanno, tuttavia, che le loro economie sono state paralizzate dalla politica delle sanzioni, in particolare dall’interruzione dell’approvvigionamento di energia russa a basso costo. Tagliare in due il continente europeo dal punto di vista economico è stato un atto di follia suicida. L’economia tedesca è in stagnazione. In tutto l’Occidente, povertà e disuguaglianze sono in aumento. Il Regno Unito è sull’orlo del collasso. La Francia è alle calcagna. Le società e i sistemi politici sono fermi.

Dinamiche economiche e sociali negative precedevano la guerra e stavano già mettendo sotto pressione l’Occidente. Erano visibili, in varia misura, in tutta l’Europa occidentale. Il libero scambio stava minando la base industriale locale. L’immigrazione stava sviluppando una sindrome identitaria, in particolare tra le classi lavoratrici private di posti di lavoro sicuri e ben retribuiti.

A un livello più profondo, la dinamica negativa della frammentazione è culturale: l’istruzione superiore di massa crea società stratificate in cui gli individui altamente istruiti – il 20%, il 30%, il 40% della popolazione – iniziano a vivere tra loro, a considerarsi superiori, a disprezzare le classi lavoratrici, a rifiutare il lavoro manuale e l’industria. L’istruzione primaria per tutti (alfabetizzazione universale) aveva alimentato la democrazia, creando una società omogenea il cui subconscio era egualitario. L’istruzione superiore ha generato oligarchie, e talvolta plutocrazie, società stratificate invase da un subconscio diseguale. Paradosso finale: lo sviluppo dell’istruzione superiore ha finito per produrre un declino del livello intellettuale in queste oligarchie o plutocrazie! Ho descritto questa sequenza più di un quarto di secolo fa in “*L’illusione economica*”, pubblicato nel 1997. L’industria occidentale si è spostata nel resto del mondo e, naturalmente, anche nelle ex democrazie popolari dell’Europa orientale che, liberate dalla loro sottomissione alla Russia sovietica, hanno ora riacquisito il loro secolare status di periferia dominata dall’Europa occidentale. Discuto in dettaglio nel capitolo 3 di questa sorta di Cina interna, dove gli operai industriali rimangono numerosi. Ovunque in Europa, tuttavia, l’elitarismo delle persone altamente istruite ha generato il “populismo”.

La guerra ha esacerbato le tensioni europee. Impoverisce il continente. Ma soprattutto, in quanto grave fallimento strategico, delegittima leader incapaci di guidare i propri Paesi alla vittoria. Lo sviluppo di movimenti popolari conservatori (solitamente definiti dalle élite giornalistiche con termini come “populisti”, “estrema destra” o “nazionalisti”) sta accelerando. Reform UK nel Regno Unito. AfD in Germania, Raggruppamento Nazionale in Francia... Ancora ironia: le sanzioni economiche che la NATO si aspettava avrebbero portato a un “cambio di regime” in Russia stanno per portare una cascata di “cambi di regime” nell’Europa occidentale. Le classi dirigenti occidentali vengono delegittimate dalla sconfitta proprio nel momento in cui la democrazia autoritaria russa viene rilegittimata dalla vittoria, o meglio, iperlegittimata, poiché il ritorno alla stabilità della Russia sotto Putin le ha inizialmente assicurato una legittimità indiscussa.

Questo è il nostro mondo mentre ci avviciniamo al 2026.

La dislocazione dell’Occidente assume la forma di una “frattura gerarchica”.

Gli Stati Uniti stanno cedendo il controllo della Russia e, credo sempre più, della Cina. Sotto il blocco cinese sulle importazioni di samario, questa terra rara essenziale per l’aeronautica militare, gli Stati Uniti non possono più sognare di affrontare militarmente la Cina. Il resto del mondo – India, Brasile, mondo arabo, Africa – ne trae vantaggio e li elude. Ma gli Stati Uniti si stanno vigorosamente rivoltando contro i loro “alleati” europei e dell’Asia orientale, in un ultimo disperato tentativo di supersfruttamento e, bisogna ammetterlo, anche per puro e semplice dispetto. Per sfuggire all’umiliazione, per nascondere la propria debolezza al mondo e a sé stessi, stanno punendo l’Europa. L’Impero si sta divorando. Questo è il significato dei dazi e degli investimenti forzati imposti da Trump agli europei, diventati sudditi coloniali di un impero rimpicciolito anziché partner. Il tempo delle democrazie liberali solidali è finito.

Il trumpismo è un “conservatorismo popolare bianco”. Ciò che sta emergendo in Occidente non è una solidarietà di conservatori popolari, ma una rottura delle solidarietà interne. La rabbia derivante dalla sconfitta porta ogni Paese, per reprimere il proprio risentimento, a rivoltarsi contro chi è più debole di sé. Gli Stati Uniti si stanno rivoltando contro l’Europa o il Giappone. La Francia sta riaccendendo il conflitto con l’Algeria, un’ex colonia. Non c’è dubbio che la Germania, che, da Scholz a Merz, ha accettato di obbedire agli Stati Uniti, rivolgerà la sua umiliazione contro i partner europei più deboli. Il mio Paese, la Francia, mi sembra il più minacciato.

Uno dei concetti fondamentali della sconfitta dell’Occidente è il nichilismo. Spiego come lo “stato zero” della religione protestante – la fine della secolarizzazione – non spieghi solo il collasso educativo e industriale americano. Lo stato zero apre anche un vuoto metafisico. Personalmente non sono credente e non sostengo alcun ritorno della religione (non credo sia possibile), ma devo, come storico, notare che la scomparsa dei valori sociali di origine religiosa porta a una crisi morale, a un impulso a distruggere cose e persone (la guerra) e, in ultima analisi, a un tentativo di abolire la realtà (il fenomeno transgender per i democratici americani e la negazione del riscaldamento globale per i repubblicani, ad esempio). La crisi esiste per tutti i paesi completamente secolarizzati, ma

è più grave in quelli la cui religione era il protestantesimo o l'ebraismo, religioni assolute nella loro ricerca del trascendente, piuttosto che il cattolicesimo, più aperto alla bellezza del mondo e della vita terrena. È negli Stati Uniti e in Israele che assistiamo allo sviluppo di forme parodiche delle religioni tradizionali, parodie di un'essenza nichilista, a mio parere.

Questa dimensione irrazionale è al centro della sconfitta. Non si tratta quindi solo di una perdita "tecnica" di potere, ma anche di un esaurimento morale, di un'assenza di un obiettivo esistenziale positivo che conduce al nichilismo.

Questo nichilismo è alla base del desiderio dei leader europei, in particolare sulle sponde protestanti del Baltico, di espandere la guerra contro la Russia attraverso incessanti provocazioni. Questo nichilismo è anche alla base della destabilizzazione americana del Medio Oriente, il luogo per eccellenza in cui esprimere la rabbia derivante dalla sconfitta americana contro la Russia. Soprattutto, non cediamo alla fin troppo facile supposizione dell'autonomia bellica del regime di Netanyahu in Israele nel genocidio di Gaza o nell'attacco contro l'Iran. Zero protestantesimo e zero ebraismo combinano certamente tragicamente i loro effetti nichilistici in queste esplosioni di violenza. Ma ovunque in Medio Oriente, sono gli Stati Uniti che, fornendo le armi e talvolta attaccando sé stessi, sono in ultima analisi i decisori del caos. Spingono Israele all'azione proprio come hanno spinto gli ucraini. La prima presidenza Trump ha istituito l'ambasciata degli Stati Uniti a Gerusalemme, ed è stato Trump il primo a immaginare la trasformazione di Gaza in una località balneare. Mi rendo conto che ci vorrebbe un libro intero per dimostrare questa tesi, un libro che smantelli le interazioni tra gli attori uno per uno. Ma, come storico di professione e avendo lavorato per mezzo secolo in geopolitica, ritengo che, come l'Europa sostenuta dalla NATO, Israele abbia cessato di essere uno stato indipendente. Il problema dell'Occidente è proprio la morte programmata dello stato-nazione.

L'Impero è vasto e si sta sgretolando tra rumore e furia. Questo Impero è già policentrico, diviso sui suoi obiettivi, schizofrenico. Ma nessuna delle sue parti è affatto indipendente. Trump ne è l'attuale "centro"; ne è anche la migliore espressione ideologico-pratica, in quanto fonde un desiderio razionale di ritirarsi nella sua sfera di dominio immediata (Europa e Israele) con impulsi nichilisti favorevoli alla guerra. Queste tendenze – ritiro e violenza – si esprimono anche nel cuore americano dell'Impero, dove opera internamente il principio di frammentazione gerarchica. Un numero crescente di autori anglo-americani parla dell'avvento di una guerra civile.

La plutocrazia americana è pluralistica. C'è quella dei finanziari, quella dei petrolieri, quella della Silicon Valley. I plutocrati trumpisti, petrolieri texani o recenti convertiti alla Silicon Valley, disprezzano le élite democratiche istruite della costa orientale, che a loro volta disprezzano i piccoli bianchi trumpisti del *cuore degli Stati Uniti*, che a loro volta disprezzano i democratici neri, ecc.

Una delle caratteristiche interessanti dell'America odierna è che i suoi leader trovano sempre più difficile distinguere tra interno ed esterno, nonostante il tentativo del MAGA di bloccare l'immigrazione dal sud con un muro. L'esercito spara alle imbarcazioni in

partenza dal Venezuela, bombarda l'Iran, entra nel centro delle città democratiche degli Stati Uniti, sponsorizza l'aviazione israeliana per un attacco al Qatar, dove si trova un'enorme base americana. Qualsiasi lettore di fantascienza riconoscerà in questa inquietante lista l'inizio di un ingresso nella distopia, ovvero in un mondo negativo in cui potere, frammentazione, gerarchia, violenza, povertà e perversità si mescolano.

Restiamo dunque noi stessi, fuori dall'America. Manteniamo la nostra percezione dell'interno e dell'esterno, il nostro senso delle proporzioni, il nostro contatto con la realtà, la nostra concezione di ciò che è giusto e bello. Non lasciamoci trascinare in una fuga bellicosa dai nostri stessi leader europei, quei privilegiati persi nella storia, disperati per essere stati sconfitti, terrorizzati all'idea di essere un giorno giudicati dal loro popolo. E soprattutto, soprattutto, continuiamo a riflettere sul senso delle cose.

Parigi, 28 settembre 2025